

L'ALPIN DE TRIESTE



ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI - SEZIONE DI TRIESTE
"M. O. GUIDO CORSI" - FONDATA IL 26 GENNAIO 1922

Bimestrale inviato gratuitamente a Soci e Sezioni A.N.A.

Anno XXXVII n.164 - LUGLIO 2012

ANCHE GLI ALPINI VANNO IN VACANZA



BUONE VACANZE A TUTTI!

Sommario a pag. 23

LA BATTAGLIA DEL DON E DI STALINGRADO

Gli obiettivi del secondo anno di guerra sul fronte russo furono decisi nella primavera del 1942, ed erano coerenti con l'affermazione fatta da Hitler all'ultima riunione dei comandanti: "Ho bisogno del carbone e del ferro del Donez e del petrolio del Caucaso, altrimenti questa guerra posso liquidarla".

La prossima offensiva estiva, quindi, avrebbe abbandonato definitivamente la pressione su Mosca per aprirsi a ventaglio verso Sud-Est, il Volga e il Caucaso.

Ad un'analisi sommaria, il piano poteva apparire convincente e imposto da esigenze strategiche difficilmente contestabili, presentava però un pericoloso inconveniente: estendeva ulteriormente, con la manovra a ventaglio, un fronte per il quale, già l'anno precedente, le forze si erano dimostrate appena sufficienti.

L'offensiva iniziò il 28 giugno 1942 e registrò subito i consueti, clamorosi successi. Le operazioni per il forzamento del Don, ultimo ostacolo naturale sulla strada di Stalingrado, iniziarono il 21 agosto e si svilupparono, se possibile, più rapidamente de solito. Alla sera del 23, le punte avanzate della 6^a Armata comunicavano di avere raggiunto il Volga a Nord della città.

I combattimenti per la conquista dell'abitato ebbero inizio immediatamente, ma riservarono fin dai primi giorni inattese difficoltà. I Russi avevano trasformato Stalingrado in un fortilizio e difendevano con incredibile tenacia ogni isolato, ogni via, ogni casa. E la resistenza non accennava a diminuire, anzi aumentava con il passare dei giorni e delle settimane. Si arrivò così al mese di novembre, alle soglie dell'implacabile inverno russo, senza che la città fosse del tutto conquistata. Ma i reparti erano troppo logorati per proseguire e inoltre si temeva che a dicembre i Russi lanciassero un'altra controffensiva invernale come l'anno precedente. Era quindi necessario organizzarsi a difesa.

Lo schieramento difensivo del Gruppo di Armate "8", che teneva l'intero settore, si sviluppava per la maggior parte lungo il Don e aveva come antemurale, oltre il fiume, proprio la 6^a Armata a Stalingrado.

A sinistra di questa c'erano i Romeni della 3^a Armata, quindi gli Italiani dell'8^a e, ancora a sinistra di questi, gli Ungheresi della 2^a. A causa della scarsità di forze, gli schieramenti erano molto sottili e ampiamente intervallati; la indispensabile profondità era assicurata dalle unità corazzate tedesche in riserva, schierate sul tergo delle Armate.

Alle otto del mattino del 19 novembre, con largo anticipo rispetto al previsto, si scatena sul fronte della 3^a Armata romena il primo colpo di maglio della controffensiva russa. Senza armi controcarro, i Romeni non possono fare molto contro le masse corazzate che li investono e la rottura è pressoché immediata. A sera le unità attaccanti dilagano in profondità sulla sinistra della 6^a Armata, puntando su Kalatsch, importante nodo

stradale sull'itinerario di alimentazione delle forze di Stalingrado. Ma è solo l'inizio.

Neanche 24 ore dopo, un secondo colpo di maglio, questa volta sulla destra della città, ha un identico rapido successo. La notte del 23 le due braccia della tenaglia si congiungono in corrispondenza del ponte di Kalatsch. La 6^a Armata è circondata, e questo è il principale problema che il comando tedesco deve risolvere. Ma la soluzione è resa difficilissima dall'ordine di Hitler di non abbandonare la città, che è esattamente quanto i Russi vogliono, poiché tutte le azioni offensive di questa campagna hanno avuto come scopo proprio quello di rinchiudere l'avversario in sacche, per poi annientarlo.



Comunque sia, viene approntato un gruppo di intervento per il ripristino del collegamento con le forze accerchiate, con unità fatte rapidamente affluire o recuperate in posto. Alla fine, questo generalizzato ricupero di unità si tradurrà in un pericoloso indebolimento di tutte le Armate, private delle indispensabili riserve.

Contemporaneamente viene attivato un gigantesco ponte aereo per il rifornimento della sacca, che però si avvia tra enormi difficoltà, dovute anche alle numerose, inevitabili improvvisazioni.

La puntata offensiva per lo sblocco della sacca inizia il 12 dicembre. Il 19 sono stati già coperti 100 dei 200 chilometri che la separano dagli assediati. Il 22 mancano solo 60 chilometri, ma qui la progressione è bloccata dalla resistenza avversaria. Il ricongiungimento potrebbe avvenire se la 6^a Armata tentasse una sortita, ma un nuovo ordine di Hitler vieta categoricamente di abbandonare l'obiettivo che porta il nome del suo personale antagonista.

Nel frattempo, l'11 Dicembre, il terzo colpo di maglio si abbatte questa volta sull'8^a Armata italiana. Contro il sottile schieramento delle sue Divisioni, l'attacco si sviluppa con una superiorità di 6 a 1 per la fanteria, 15 a 1 per i carri, 6 a 1 per le artiglierie e 200 a 0 per i lanciarazzi. Per cinque giorni le posizioni italiane sono erose caposaldo dopo caposaldo, la sera del 17 è aperta una breccia di 30 chilometri. Immediatamente, il Corpo

d'Armata Alpino, che non è stato ancora attaccato, deve spostare la Divisione Julia per imbastire una nuova linea di resistenza, nel disperato tentativo di tamponare la falla.

Qui la Julia ripete il "miracolo" della Grecia, resistendo per un mese ai continui, ininterrotti attacchi russi e mantenendo le posizioni fino al 17 gennaio, quando i superstiti riceveranno l'ordine di ripiegamento.

Intanto nella fortezza assediata di Stalingrado, si sta lentamente consumando l'agonia dei 250.000 uomini della 6^a Armata, che, condannata da una decisione illogica e assurda, non ha ormai neppure più la forza per tentare quella sortita inutilmente sollecitata nei giorni precedenti. Il rifornimento aereo, infatti, non è stato in grado di garantire le munizioni, i carburanti e i viveri necessari per resistere, o almeno per sopravvivere.

Il 15 Gennaio viene chiamato a dirigere le operazioni di rifornimento il feldmaresciallo Milch, la mente organizzativa più nota della Luftwaffe (che, sia detto per inciso, era figlio di quel popolo di cui il regime nazionalsocialista aveva decretato lo sterminio. Apparteneva infatti a una vecchia famiglia di ebrei tedeschi ed era stato "arianizzato" per meriti militari). Ma neppure lui riuscirà a superare le difficoltà insormontabili, dovute al fatto che l'arretramento del fronte ha enormemente allungato le rotte degli aerei da trasporto e non è neppure più possibile assicurare l'indispensabile scorta della caccia. Ciononostante, per dare solo un'idea delle cifre, verranno complessivamente sgombrati dalla sacca, per via aerea, ben 40.000 feriti.

Si arriva così al 13 gennaio, giorno in cui l'Armata rossa sferra il quarto e ultimo colpo di ariete, questa volta a sinistra dell'8^a Armata Italiana, contro lo schieramento della 2^a Armata ungherese, nel quale, alla sera del 15, è praticata una breccia di 25 chilometri.

A questo punto, la maggior parte della 2^a Armata ungherese, tutto il Corpo d'Armata Alpino e il XXIV Corpo tedesco sono anch'essi accerchiati. Per fortuna, nella confusione che si è creata a causa dell'apocalittico precipitare degli avvenimenti, non si ripete la cervelottica imposizione di Stalingrado. Anzi, il giorno 17 arriva l'ordine di ripiegamento.

La situazione assume anche qui connotati di drammaticità difficilmente immaginabili, in cui si staglia netta l'eccezionale tempra dei protagonisti.

La marcia nella steppa gelata avviene a piedi, con temperature oscillanti tra i trenta e i quaranta lo zero; non c'è traccia di servizi logistici o di rifornimenti, almeno di viveri, né alloggiamenti predisposti di alcun genere; ben poco può essere fatto per i feriti o per quanti si abbattono sfiniti nella neve; mancano quasi del tutto le armi per opporsi ai carri di un avversario che è ben deciso a non farsi sfuggire la preda.

In queste condizioni, il Corpo d'Armata alpino ripiega e combatte contemporaneamente contro l'avversario che lo tallona da presso e contro quello che tenta di chiuderlo in successivi anelli di accerchiamento.



Il Generale Friedrich Wilhelm Ernst Paulus durante la prigionia in Russia aderì alle tesi comuniste e partecipò alla propaganda sovietica per indurre i soldati tedeschi ad arrendersi.

Al processo di Norimberga partecipò come testimone a carico degli imputati nazisti.

Rilasciato dalla prigionia si stabilì nella Germania dell'Est dove morì di malattia nel 1957.

Nel rogo scompaiono, per la quasi totalità, i resti della Julia, la Cuneense e la Vicenza. Ma il Corpo d'Armata, che inquadra ancora la Tridentina al completo e alcuni reparti della Julia, della Cuneense e del XXIV Corpo tedesco, ai quali si sono accodati in un disperato tentativo di salvezza circa 30.000 sbandati di ogni nazionalità, riesce a rompere il primo accerchiamento a Skorobyd e Postojaly, il secondo a Sceljakino, e poi gli altri in una serie che sembra non avere fine, fino all'ultimo, il 26 gennaio, a Nikolaiewka.

Il giorno 30, il Corpo d'Armata Alpino, che ha lasciato sulle piste e nei villaggi, nei combattimenti di questi giorni terribili, una lunga e dolorosa scia di caduti, esce dalla sacca portando in salvo anche la lunga colonna di disperati che lo hanno seguito come un'ombra gigantesca nell'interminabile marcia.

Il giorno dopo, a Stalingrado, il feldmaresciallo Paulus firma la resa della 6^a Armata, e i 90.000 superstiti si avviano verso la prigionia, ultima stazione del loro calvario.

In marzo rientrano in Italia i reparti del Corpo d'Armata Alpino; 17 tradotte riportano in Patria i superstiti di quelle Divisioni per il cui trasporto al fronte ne erano occorse 200.

Si concluse così la grande battaglia di Stalingrado e del Don.

Con El Alamein e Stalingrado la storia della guerra era arrivata al giro di boa; il periodo dell'espansione e delle conquiste era finito, cominciava il riflusso.

Il coraggio e la volontà degli uomini sui campi di battaglia non potevano più compensare un rapporto di forze che l'improvvisazione politica e l'isterismo ideologico avevano colpevolmente sottovalutato.

Per l'Asse era ormai tramontata ogni ragionevole speranza di vittoria.

gen. G.Caccamo

LA LUNGA FUGA DI MARIA JOSE'

La principessa Maria Josè del Belgio nasce a Ostenda il 4 agosto 1906. Si sposa a Roma con il principe ereditario Umberto di Savoia l'8 gennaio 1930. Si stabiliscono nel palazzo reale di Racconigi in provincia di Cuneo, poco distante da Torino poi nel 1933 a Napoli e nel 1940 a Roma. Qui era riuscita ad aggregare un gruppo di intellettuali antifascisti, tra i quali Luigi Einaudi ed il professor Ferdinando Arena, suo medico personale, intorno all'idea di far cadere la dittatura ed aveva quindi iniziato ad impegnarsi segretamente per rafforzare i contatti con la diplomazia degli Alleati, tentando nel contempo una mediazione con gli stessi.

Ci furono spesso incontri clandestini in via Luciani a Roma, quando, nei pomeriggi solitari, alla guida della sua macchina arrivava in segreto in una piccola villa nella zona dei Parioli, dove l'attendevano gli amici.

Il re Vittorio Emanuele III, fa allontanare Maria Josè, perché non possa interferire negli affari di Stato. Così la "fuga" inizia nella villa di caccia di Sant'Anna di Valdieri vicino a Cuneo con i suoi quattro bambini (Maria Beatrice 1943, Maria Gabriella 1940, Vittorio Emanuele, l'erede al trono d'Italia 1937, Maria Pia 1934) e il marchese Resta di Pallavicino, incaricato dal re di "tener d'occhio la belga".

Arriva poi improvvisamente l'ordine da Roma di ripartire per il castello di Sarre, nella Valle d'Aosta, dove sulla torre quadrata ondeggiava la bandiera con lo stemma dei Savoia.

Mercoledì 8 settembre 1943. Sta per essere annunciato alla radio il bollettino di guerra 1201 con il messaggio del Maresciallo d'Italia Badoglio: la resa incondizionata, l'armistizio.

Il ministro della Real Casa riferisce a Maria Josè che deve recarsi subito oltre confine per volere di Sua Maestà il re. Vengono approntate una Saetta e un Ballilino che l'indomani, resteranno fuori dell'Ospedale Mauriziano d'Aosta, con l'ingresso pieno di fiori che le crocerossine hanno disposto per la visita della principessa di Piemonte, ispettrice generale della Croce Rossa Italiana.

Giovedì 9 settembre le due auto della Real Casa, fuggono sopra i tornanti di Aosta, passano Signayes, Gignod le Baite Condemin, Entroubles. Maria Josè guarda le grandi e vaste montagne, che tanto avevano riempito i sogni di lunghe estati: la scalata dell'area Cresta Rey alla punta Tzan, il Monte Bianco e il Cervino con i fedeli alpiers della Scuola Militare di alpinismo; osserva i suoi bambini che per la prima volta stanno conoscendo l'esilio.

Anche lei aveva vissuto, questa fuga, una tragica notte di trent'anni prima. I Tedeschi avevano preso Liegi, Namur e cinque giorni prima Bruxelles. Bombe sganciate dagli Zeppelin e da terra sparavano i 420. Guidava l'auto sua madre Elisabetta sulle strade infuo-



cate di Anversa.

La Saetta e il Ballilino passano il passo del Gran San Bernardo e la principessa si sistema all'albergo Montana a Oberhofen. Maria Josè non scendeva mai a cena nel ristorante, rimaneva da sola, in camera a guardare dalla finestra le cime innevate della Jungfrau, del Moe-nch e dell'Eiger che spuntavano dagli orizzonti morbidi del Lago Thun.

Durante l'esilio svizzero erano arrivate all'albergo Montana diverse personalità politiche: il capo dei Servizi Segreti americani in Europa, Allen Dulles, e il capo dello Stato maggiore dell'esercito elvetico, Dolfus il quale aveva preteso dalla principessa la promessa di astenersi da ogni iniziativa politica, per "rispettare" la neutralità politica della Svizzera. Ma proprio in quelle settimane porterà lei stessa armi al confine per darle ai partigiani, e nello scompartimento di terza classe sul treno tra Losanna e Berna, sotto il suo sedile c'era una valigia piena di pistole. Maria Josè non era affatto rimasta estranea alle forze resistenziali che operavano in Italia, trascorse persino alcuni giorni con i partigiani valdostani al Passo del Gran San Bernardo e, intorno a lei, fin sui parafanghi di una macchina nera sedevano i partigiani che sfoggiavano mitra e bandiere rosse. L'accompagnarono al castello di Sarre cantando L'Internazionale. A guerra finita si trasferì a Racconigi e infine a Roma, dove le venne consegnata la corona di regina d'Italia, l'Italia che lasciò un mese dopo sul ponte dell'incrociatore Duca degli Abruzzi, quando vide la costa diventare sottile sottile, fino a confondersi col mare e diventare un ricordo.

Arrigo Curiel

Bibliografia:
Dal diario della segreteria di Stato della Real Casa dei Principi di Piemonte
Istituto storico della Resistenza della Val d'Aosta
Archivio centrale di Stato

COM'ERA ... COM'E'

Quando ho visto la foto dei due artiglieri A.U. [foto 1] ed un'altra simile con il solo obice [foto 2], mi sono detto: devo riuscire a rintracciare un posto così spettacolare. Non è stato facile perché la zona era citata come "Padon". Recatomi sul monte Padon non ho trovato niente del genere e non aveva alcun senso trovarlo in quanto l'altura era già in mano agli italiani.



Foto 1

Ho scoperto in seguito che gli austriaci chiamavano così tutta la cresta tra la Mesola [Sass de Mesdì] e la Mesolina. Malgrado ciò, non riuscivo a localizzare le foto, finché un giorno, salendo dal lago Fedaiia, anziché proseguire per Porta Vescovo, ho imboccato a caso un sentiero che puntava verso destra alla cresta. Avvicinandomi sentivo



Foto 3 e 4



Foto 2

che presto avrei visto qualcosa di speciale.

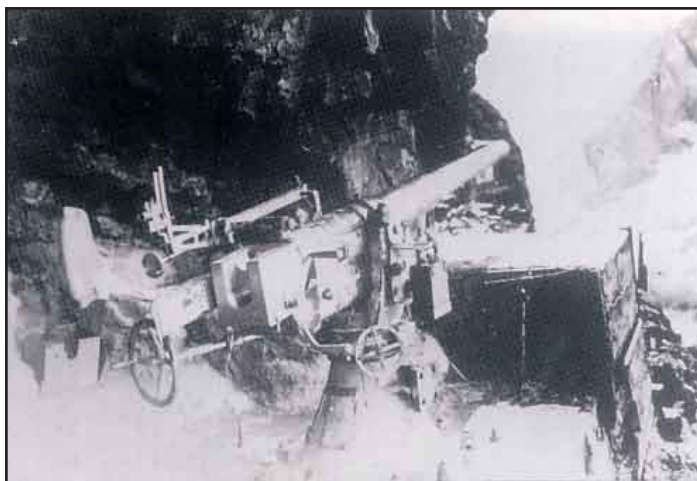
Si trattava di un'ardita postazione che spaziava su tutto il ghiacciaio della Marmolada [foto 3], percorsa da un sistema di gallerie e caverne, con solide costruzioni [foto 4] adibite a ricoveri.

L'orientamento era tale che essa risultava quasi defilata alla vista degli italiani, attestati sul Serauta, mentre arrecava loro grossi problemi essendo dotata di una "Chinabatterie" [foto 5], composta da cannoni destinati alla Cina, ma trattenuti in loco allo scoppio della guerra, e da un cannone da marina molto preciso nel colpire bersagli di piccole dimensioni che, fatto uscire da una caverna, veniva



Foto 5

Continua nella pagina seguente



Cannone da marina sul crinale del Padon. Questo tipo di cannoni si rivelò utile per colpire bersagli di piccola dimensione come le feritoie, ecc.



Foto 6

Foto 7



Foto 8



Foto 9 (sopra)

Foto 10 (sotto)



messo in posizione davanti ad un enorme cubo di cemento [foto 6], tuttora esistente [foto 7]. Nei pressi dell'iscrizione "Chinabatterie" ho identificato l'inquadratura di foto 1: il terreno dove c'era il cannoncino ha ceduto [sotto probabilmente c'erano dei depositi o i ricoveri dei serventi]; il resto si presenta come allora [foto 8].

Questa postazione era collegata al retrostante osservatorio dotato di un riflettore che era situato su uno sperone a picco, tanto inagibile da rendere necessaria la costruzione di un terrazzamento-ballatoio in legno per agevolare l'accesso [foto 9, 10; e la 11 che, in particolare, mostrando in alto la nicchia dell'ex riflettore, dà la percezione del-

l'asprezza del luogo]. A pochi metri dalla nicchia, riparato da un roccione ed aggrappato in qualche modo al terreno, c'era un ricovero chiamato rifugio di Sasso di Mezzodi dall'autore della guida [W. Schaumann-vedi sotto] - foto 12 d'epoca molto scura e foto 13 la stessa posizione oggi.

Lungo la cresta ora passa la ferrata del Trincee, che doveva esistere già allora quale via di collegamento e che giunge, anche tramite gallerie, nei pressi dell'attuale bivacco Bontadini.

Questa dunque era la zona Padon, che sovrastava quella che dagli italiani era denominata la "Collinetta della morte". E' incredibile che siano stati utilizzati posti tanto ostici ed insospitati. E soprattutto che degli esseri umani ne abbiamo fatto, pur se per necessità, la loro dimora. C'è



Foto 11



Foto 12



Foto 13



Foto 14



Foto 15

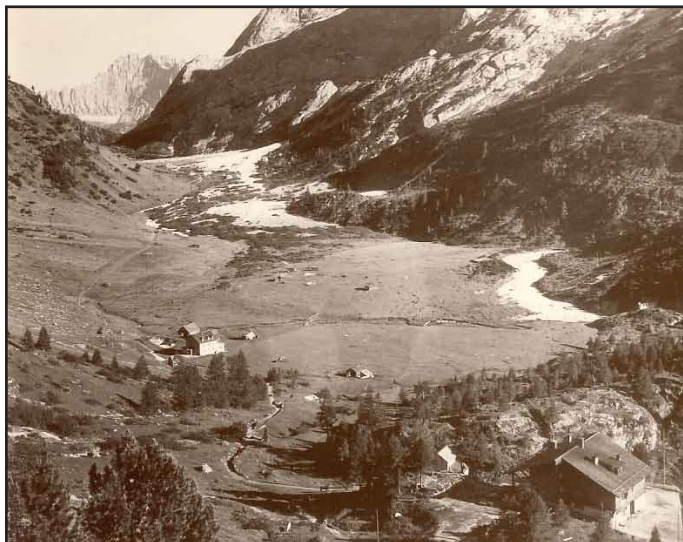


Foto 16

da chiedersi poi se si siano resi conto, nel tran tran della grama vita condotta lassù, delle bellezze che li circondavano: uno spettacolo sempre assicurato, anche se allora non esisteva il lago Fedaiia [foto 14].

Allego inoltre una foto che mostra la zona interessata: purtroppo è piuttosto scura. E' una vista dalla cima orientale della Marmolada verso la cresta del Padon marcata in nero, con le sigle: PV= Porta Vescovo, M=Mesola [Sass de Mesdi], ML=Mesolina. A metà tra M e ML si trovava la postazione di artiglieria sopra descritta [foto 15].

Soltanto per curiosità, invio anche foto del Pian di Fedaiia prima della costruzione della diga; in basso a destra si vede il rifugio Castiglioni [foto 16].

Le foto d'epoca [tranne la 2, presa da "Guerra in solitudine" di Heinz von Lichem e le foto 15 e 16, prese da "Ghiaccio rovente" di Bepi Pellegrinon] sono tratte da "La Grande Guerra" 1915/18 - Dolomiti Occidentali" di Walther Schaumann (che io ho avuto il piacere di conoscere e di pranzare al suo tavolo insieme con i suoi "Amici delle Dolomiti", nella loro sede nei pressi della Ploeckenhaus, sotto il Pal Piccolo).

Giuliano Bianchi

ATTUALITA' DELLA "GRIGIOVERDE"

C'è ancora chi non conosce la Federazione Grigioverde? Forse sì, fuori da Trieste.

Essa è una federazione di Associazioni Combattentistiche e d'Arma fondata il 15 marzo del 1949 in Trieste quando da poco si erano succedute in città due occupazioni straniere, quella della Germania nazista, dall'8 settembre 1943 al 30 aprile 1945, e quella della Jugoslavia comunista, dal 1° maggio al 12 giugno 1945; alla prima si deve il turpe retaggio della Risiera di San Sabba, lugubre campo di concentramento, di martirio di innocenti, di offesa alla dignità umana, e all'altra l'ignominia delle Foibe, "Una delle più truculente espressioni delle barbarie umane", come scrisse Mons. Antonio Santin. Si aggiunga che era in corso una terza violazione del suolo patrio da parte delle truppe anglo-americane, voluta dai Quattro Grandi (Truman, Stalin, Churchill e De Gaulle) cui era devoluto il mandato di decidere le sorti dell'intero territorio, un tempo felice denominato Regione Venezia Giulia (espressione coniata nel 1863 dal glottologo goriziano Graziadio Isaia Ascoli per marcare il carattere fondante, prima romano e poi veneziano. Mai slavo!).

L'idea fu di Guido Slataper, pluridecorato della 1ª Guerra Mondiale (una Medaglia d'Oro e due d'Argento al V.M.), fratello del più famoso Scipio caduto da eroe sul Podgora (1915, Medaglia d'Argento al V.M.).

Scarno lo Statuto con pochi lapidari articoli che non lasciano spazio a dubbi interpretativi:

- Propugnare i diritti e gli interessi della Nazione su questo estremo lembo d'Italia ...
- Affratellare, senza discriminazioni, tutti coloro che vestirono degnamente la divisa del Soldato Italiano nelle diverse Forze Armate ...
- Custodire le tradizioni di gloria e le memorie dei Caduti prendendo ogni iniziativa atta a degnamente onorarli perché siano sempre vivi nella pietà del popolo e nel suo orgoglio ...

Chi conosce la storia di queste martoriate terre sa bene che quei Comandamenti conservano tuttora piena validità.

Parliamone allora, in questi tempi di smarrimento di valori, di sfiducia nelle istituzioni, di dilagante mal costume, di continui cedimenti di dignità nazionale di fronte al mondo intero. Parliamone per far sapere che tale Sodalizio patriottico, svincolato da interessi materiali e mai colluso con i partiti politici ("Per me la Patria sta assai più in alto di tutti i partiti", scriveva Guido Slataper), va, a fronte alta, controcorrente; soccorre, come può, chi non ha voce; sostiene chi avendo ragione è zittito; contrasta chi presume di essere dalla parte del bene assoluto solo perché si trova sul carro del vincitore e dispone di megafoni a dismisura.

Raccoglie le forze delle Associazioni che la costituiscono (che conservano comunque la più piena auto-

nomia) non sommandole ma moltiplicandole. Certe Sezioni, infatti, ridotte a pochi superstiti, hanno una ricchezza morale infinita, lascito di chi ci ha preceduto sacrificandosi per il bene comune.

Quest'anno è il 70° della battaglia di El Alamein, ma anche della 2ª battaglia difensiva sul fiume Don, cui seguì la tragica ritirata. Ci fu gloria per tutti. I nostri soldati hanno stupito il mondo intero per il loro eroismo! Chi li ricorderà?

In questi tempi in cui si esalta il pacifismo più ottuso e smidollato, quello dei "senza se e senza ma", in cui si ha persino il timore di ricordare i confini naturali dell'Italia, in cui si continua a cedere alle richieste degli Slavi, anche quando manifestamente ingiustificate, in cui si celebra senza limiti la guerra partigiana omettendo di dire cosa essa ha comportato nella Venezia Giulia, in cui non si ha il coraggio di riconoscere il sacrificio, fino alla morte, di quanti (Reggimenti della Milizia di Difesa Territoriale, Battaglione Bersaglieri "Benito Mussolini", Reggimento Alpini "Tagliamento", Gruppo Squadroni corazzato "San Giusto", tre Battaglioni della Difesa Costiera e sul finire del 1944 anche la Decima Flottiglia Mas) hanno conteso il passo ai Titini e loro spregevoli manutengoli di casa nostra, in cui si celebra più la "Resistenza" del "Risorgimento", e purtroppo ... si potrebbe continuare a lungo sulle bassezze che caratterizzano questi disgraziatissimi tempi, dunque, c'è per fortuna chi tiene alto il Tricolore e tutto ciò che Esso racchiude e rappresenta.

Alpini carissimi, voi capite certamente questo bisogno di non mollare.

Voi, storicamente di animo puro anche in mezzo al fango più maleodorante, siete il più chiaro esempio di come si possa armoniosamente coniugare l'amore per la Patria con i sacrosanti Ideali della Pace, della Fratellanza e della Solidarietà umana.

Lunga vita alla "Federazione Grigioverde"!



gen. Riccardo Basile

Meglio un giorno da leone ... Nella testa dell'ignoto scribe l'idea era che la famosa massima tracciata nei giorni post-Caporetto su un muro sbrecciato sull'argine del Piave doveva stimolare lo spirito di rivincita degli abbacchiati guerrieri grigioverdi. E' però interessante sapere che trovò indipendente ed inconsapevole applicazione il 12 novembre 1917 a quota 1512 sulla montagna feltrina risvegliando, se mai possibile, il sopito *furor bellicus* di una poderosa opera militare di confine considerata di scarsa utilità dopo che l'avanzata italiana nella seconda metà del 1915 aveva visto le prime linee collocarsi più a nord, verso la catena dei Lagorai. Stiamo parlando di uno degli elementi dello sbarramento Brenta-Cismon e cioè del forte Leone di Cima Campo.

Leone: proprio così avevano battezzato un'imponente struttura corazzata, armata con artiglierie da 129 in torrette sormontate da cupole d'acciaio. Era stata costruita nel primo decennio del '900 in territorio feltrino subito a ridosso della linea confinaria con l'Impero, là dove un tranquillo altipiano si interrompe bruscamente sugli strapiombi del canyon della Valsugana.

Quando una quarantina d'anni fa sentii per la prima volta la storia che andremo a raccontare (poco o per niente nota al di fuori della Valsugana e della montagna veneta a ovest del fiume Brenta) mi venne automatico collegarla - con i dovuti distinguo anche per l'esito meno tragico - alla famosa vicenda accaduta ad Alamo nel 1836, dove dei volontari texani indipendentisti si asserragliarono in un ex convento fortificato, per tenere testa ai reparti messicani comandati dal generale Santa Ana: duecento contro alcune migliaia di soldati appoggiati dall'artiglieria. Gli assediati vennero travolti, si salvò un solo volontario, ma qualche tempo dopo truppe texane si presero la rivincita e, al grido di "Remember Alamo!" - Ricordatevi di Alamo! -, inflissero una batosta definitiva ai Messicani (che poi non erano quei satanassi quali ce li hanno presentati i vari film made in U.S.A., così come neanche tutti i Texani erano degli stinchi di santo ...).

Ma andiamo con ordine. Ordunque, verso la fine del 1800, in conseguenza dell'ampliamento dei confini avvenuto con l'annessione della Lombardia e del Veneto dopo la seconda guerra d'Indipendenza, il Ministero della Guerra italiano decise che era il caso di installare delle fortificazioni nella regione alpina. Oltre ad opere destinate allo sbarramento delle valli, lo Stato Maggiore pensò anche a strutture armate con artiglierie in quota. Qualcosa si

iniziò a fare, ma la crisi economica e le spese per le campagne coloniali fecero slittare ai primi anni del '900 un'attività edificatoria più decisa sul versante veneto-trentino. Lo sbarramento Brenta-Cismon sulla linea: Enego (altipiano d'Asiago)-Primolano (val Brenta)-Lamon e Fonzaso (val Cismon nel feltrino) nacque con lo scopo dichiarato di bloccare un eventuale sfondamento delle forze austriache provenienti dal Trentino sudorientale ed evitare un loro dilagare nella pianura veneta.



Il tenente Guido Corsi a Caoria, inverno '16-'17 (coll. Timeus)

Il periodo di edificazione delle opere dello sbarramento va dal 1892 al 1912 e furono costruite, oltre a opere minori (canniere, ecc.) due tipologie principali di opere: le tagliate ed i forti. Brevemente: le tagliate erano strutture di sbarramento permanenti armate con pezzi di medio calibro e dotate di postazioni per fucilieri, realizzate nei fondovalle o comunque a cavallo di rotabili strategiche. Formidabili quelle contigue "della Scala" e "delle Fontanelle" sorte

a sbarramento sia della strada che dalla Valsugana porta a Bassano che di quella che dalla Valsugana conduce a Feltre. Anni prima, nel 1885, nel punto più stretto della val Brenta era stata realizzata la tagliata del Tombion, che aveva la caratteristica di sbarrare la valle incorporando anche la galleria della linea ferroviaria Venezia-Trento.

I forti, con le loro batterie corazzate, vennero invece realizzati in quota: quello di monte Lisser (q. 1633), sull'altipiano di Asiago sopra Enego, era dotato di una batteria di 4 cannoni da 149A sotto cupola, analogamente a quello di cima Lan (q. 1261) situato sull'acrocorno tra il Brenta ed il Cismon, verso Fonzaso. Il terzo, il nostro "forte Leone", era il più potentemente armato. La sua costruzione, protrattasi dal 1906 al 1912, aveva il suo punto di forza in una batteria corazzata costituita da sei installazioni Armstrong protette da cupole in acciaio e dotate dei soliti cannoni da 149A. Erano annegate nella parte superiore della "casamatta", uno zoccolo all'incirca rettangolare di calcestruzzo e pietra lungo una novantina di metri e largo quindici. In funzione difensiva erano state assegnate all'opera anche una decina di mitragliatrici Lewis e 6 cannoni da 75, utilizzati anche in funzione antiaerea. La guarnigione era costituita da artiglieri "da fortezza" ed il complesso era costituito da più elementi: il blocco principale - quello della casamatta, con le cupole della batteria e la torretta-osservatorio sulla copertura ed i vari servizi nei locali sottostanti - era completato da una serie di altri edifici situati

a distanze diverse per motivi di sicurezza (magazzini, polveriera, deposito proiettili, caserme). Un ampio fossato “di gola” serviva come difesa passiva nel caso di attacco e lungo tutto il perimetro correva una solida trincea in cemento dotata di piazzole per mitragliatrici.

Come accennato, l'estate del 1915 vide le prime linee spostate più a nord rispetto al vecchio confine ed i comandi italiani decisero che era il caso di incrementare le ancora scarse artiglierie campali con le risorse inutilizzate dei forti. Li privarono così di buona parte dei loro pezzi: in due fasi, dalle cupole del Leone furono sfilati quattro cannoni da 149 ed al posto delle loro volate, per ingannare gli austriaci, furono posti dei tronchi di abete scortecciati e verniciati in nero. Però l'8 giugno del '16, quando la Strafexpedition - la spedizione punitiva - ideata da Conrad von Hötzendorff infuriava sull'altipiano di Asiago, i due cannoni superstiti entrarono bellamente in azione in appoggio al XIV° Bersaglieri, in difficoltà contro due brigate da montagna austroungheresi decise a prendersi la piana della Marcesina. Centinaia di proiettili sparati con precisione a 10 chilometri - al di là del solco della Valsugana - riuscirono ad avere ragione delle velleità dell'avversario. Ed i due 149 entrarono nuovamente in azione il 16 e 17 giugno con obiettivi sempre sull'altipiano al di là del fiume Brenta, a copertura di un'azione offensiva degli alpini del gruppo Stringa. Ma le loro canne erano ormai talmente usurate e surriscaldate che una esplose, fortunatamente senza danni per gli artiglieri. Poi, per il forte, seguirono mesi di tranquilla retrovia. Privato anche dell'unico 149 il complesso espletò funzioni di deposito, caserma, officina, magazzino e fu sede di corsi accelerati per aspiranti ufficiali di artiglieria. Ma la partita a scacchi della guerra avrebbe riservato al nostro Leone un impiego decisamente meno pacifico.

La sera del 4 novembre del '17 nevicava forte a quota 2159 di Cimon Rava, sulle montagne ad est della Valsugana. Il maltempo ha imposto una pausa alle operazioni ma in linea gli alpini stanno comunque all'erta, non si sa mai. Dentro una baracca, al caldo di una stufa, ci sono gli ufficiali liberi dal servizio del battaglione Monte Pavione del 7° (il “Monte” del Feltre. Il “Valle” era il Val Cismon di Paolo Monelli). C'è chi legge, chi chiacchiera, alcuni giocano a carte e qualcuno pregusta una beata dormita nel sacco quando picchiano forte alla porta. Un sergente - quasi un fantasma bianco con quella neve - deve consegnare un plico segreto-urgente appena giunto a mezzo teleferica con destinatario il comandante del reparto, il maggiore Roberto Olmi.

Olmi racconterà nel dopoguerra: “... Conteneva un ordine, che in quel momento, su quelle fortissime e pressoché inviolabili posizioni, suonava assai strano: <<V.S. studi l'occupazione successiva di tre posizioni intermedie per un ipotetico arretramento da quelle attuali alla linea Asolone-Solarolo. Lo studio, che ha scopo puramente teorico, deve essere trasmesso al più presto>> ...”. Praticamente si trattava di stilare un piano di ritirata in piena regola con ultima fermata la zona del Grappa. Nessuna notizia certa dello sfondamento di Caporetto era ancora giunta alle

truppe in linea sui monti del Trentino orientale, anche se circolava sottovoce qualche chiacchiera al riguardo messa in giro dai soliti conducenti. Ed anche gli imperialregi dirimpettai, loro sì che dovevano esserne informati, non avevano sinora preso iniziative particolari. Ma il documento fece subodorare che qualcosa di grave doveva essere successo.

Il 5 novembre arrivarono notizie più dettagliate ed il 7 anche ordini precisi: si doveva ripiegare ma prima biso-



Monte Cima visto da ovest. Gli Austroungheresi avevano raggiunto la cima all'alba del 26 maggio dopo aver risalito il pendio sulla sinistra (APT Trentino)

gnava fare terra bruciata. Si dovevano manomettere tutte le costruzioni ed una mole di altri materiali in modo da non lasciare agli austroungheresi nulla di utilizzabile. E così i montanari veneti del Pavione, pur ostiando di brutto contro gli alti comandi nostrani e tedeschi, si diedero subito da fare per rendere inservibili le baracche, le teleferiche, le attrezzature non trasportabili. Tutto quello che avevano contribuito a realizzare a quelle altezze con grandi capacità professionali e buone dosi di fatica e sacrificio dovevano lasciarselo alle spalle distrutto. Si lasciavano alle spalle anche i loro morti nei cimiterini di montagna ed una compagnia di vivi, la 95^a, rimasta ad occupare ancora per un breve periodo le postazioni in modo da far credere all'avversario che nel frattempo nulla era cambiato.

Gli ordini parlavano chiaro: tra il 7 e l'8 novembre tutto il XVIII corpo d'armata dislocato tra la sinistra Brenta e la valle di Primiero doveva ritirarsi a sud verso il Grappa: prima le fanterie, poi l'artiglieria ed i servizi. Responsabile della copertura del ripiegamento fu nominato il ten. col. Piva con ai suoi ordini un complesso di sette battaglioni alpini, vari reparti di fanteria ed un paio di batterie da montagna con un'organizzazione su tre gruppi. La sua missione era quella di ostacolare le forze austriache in movimento da nord lungo la Valsugana, la val Vanoi e la val Cismon, garantire la sicurezza delle tre divisioni del XVIII corpo e dei ventimila uomini che con salmerie, artiglierie ed impedimenta varie puntavano lentamente dal bellunese - via Arsìe e Primolano - sul paese di Cismon per poi attestarsi sui rilievi del Grappa.

Quattro giorni impiegarono le colonne italiane, in ripiegamento su più direttrici, per giungere a destinazione e le cronache belliche di quei momenti sono difficili da

sintetizzare per via dello frastagliamento dei contatti con le forze avversarie che si tramutarono in scontri a macchia di leopardo, con risultati alterni. I reparti di copertura, stesi su un fronte mobile dall'orografia estremamente complicata e spesso priva di riferimenti e di sentieri, si batterono comunque bene contro le brigate da montagna austro-ungheresi anche se con esiti non sempre favorevoli. Riuscirono a scoraggiare le puntate più violente ma ebbero a subire non poche perdite. Vi furono anche carenze nei comandi e



Monte Cima visto da est, una postazione italiana per mitragliatrici a Primolanetta. Il Feltrino era steso prima dell'attacco subito sotto la vetta, sulla sinistra (Foto Lorenzo Ielen)

nei collegamenti, ragion per cui varie unità rimaste isolate, disorientate e senza ordini andarono disperse. Ma gli ufficiali più giovani, benché caricati spesso di responsabilità più grandi di loro e ben sapendo di essere "sacrificabili", diedero in quei giorni comunque il meglio. Il 12 novembre il capitano Smaniotta della 278^a del Val Tagliamento appuntava nel suo diario "...Ma le altre due compagnie del battaglione dove sono allora? ... Do un'occhiata alla carta: 5 chilometri di linea da tenere ad oltranza con sì e no 180 uomini sfiniti da questa maledetta ritirata che non termina mai?!".

Però in complesso il piano della ritirata stava funzionando, con le retroguardie che provvedevano anche a far saltare ponti, opere stradali, fortificazioni ed infrastrutture varie sotto il naso dell'avversario. Emblematico l'episodio della distruzione ad opera di minatori del Genio e dei *furlàns* dell'Arvenis del tolmezzino capitano Candoni, pochi minuti prima dell'arrivo degli imperiali, dello strategico ponte della Serra sulla profonda forra del torrente Cismon nonché dell'adiacente tagliata di Sant'Antonio con la sua polveriera e della grande centrale elettrica di Fonzaso.

E qui entrano in ballo le fortezze dello sbarramento Brenta-Cismon, potenziali punti di appoggio per le forze di copertura. Senza più capacità offensiva perché da tempo private delle artiglierie e delle armi automatiche di dotazione, si potevano prestare ancora a fungere da solidi caposalda per la fanteria. Ma anche in questa ipotetica funzione ebbero quasi tutte vita breve o nulla perché il Genio avrebbe fatto saltare sia le poderose tagliate incombenti su Primolano che il forte di Cima Lan, poco più a nord-est. Unico indenne il forte di Cima Campo: Leone sempre ma sdentato ... almeno all'apparenza.

Il Monte Pavione, con il Val Brenta del 6° ed il Val Natisone dell'8°, era entrato a far parte del gruppo del ten.col. Sirolli: sin dall'inizio doveva sostituire temporaneamente sulle posizioni abbandonate i reparti in sganciamento e man mano arretrare. Il 10 novembre le sue tre compagnie si trovavano dislocate, occhio sul mirino, tra il forte di cima Lan e quello di Cima Campo.

Nel pomeriggio dell'11 i suoi giovani alpini (di leva, molti erano delle valli feltrine con casa ed affetti ad un tiro di sasso) con un plotone del Val Natisone si cimentarono anche in un riuscito assalto alla baionetta nei pressi del forte che causò non poche perdite agli avversari giunti in forze dal Tesino e da Lamon. Intanto però nel fondo della Valsugana, della val Cismon e sulle quote vicine si faceva sempre più insistente la pressione dei reparti in *feldgrau* decisi ad eliminare i punti di resistenza delle ultime retroguardie italiane. In scontri sanguinosi finirono falciati il Cividale, l'Arvenis ed il Val Brenta, però grazie al loro sacrificio decine di migliaia di soldati italiani riuscivano lentamente a sfilarsi indenni da una morsa pronta a stritolarle.

Tra l'11 ed il 12 novembre grossi nuclei di *Stand-schützen*, *Landsturmern* e *Kaiserschützen* riuscivano a portarsi pericolosamente vicini a Cima Campo nonostante non poche perdite. Il Pavione nel frattempo aveva perso la sua organicità di reparto in quanto parte dei suoi uomini era stata inviata a rimpolpare la retroguardia per le colonne in ripiegamento verso Primolano. Alle ore 08.00 del 12, il comando di corpo d'armata da Cismon ordinava telefonicamente al maggiore Olmi che si doveva comunque resistere "ad oltranza" con le truppe rimaste. Si trattava della 148^a compagnia, di mezza 95^a e dello stato maggiore del battaglione: in tutto poco più di trecento alpini, alcuni piazzati all'interno dell'opera ed il grosso in trincee poco profonde subito oltre la cintura esterna. Un'ora dopo un diluvio di colpi di artiglieria - sparati dai 75 Skoda da montagna e da più potenti 105 - si abbatteva prima sui trinceramenti e poi anche sulle strutture del forte.

La breve epopea di "forte Leone" aveva così inizio. Il cannoneggiamento durava ancora quando scattava l'attacco dei *Kaiserschützen* che si trovarono però, frastornati, a dover pagare un pesante dazio ai proiettili dei '91 e di quattro mitragliatrici opportunamente piazzate e rimaste indenni e furono costretti a ritirarsi sul terreno innevato. Ma la pausa fu breve perché alle 13.00 l'attacco veniva rinnovato con maggiori forze contro tutti i tre lati del forte (il quarto dava sugli strapiombi della Valsugana) e questa volta, sempre appoggiati dall'artiglieria e seppur lentamente, gli *Schützen* ed elementi della 1^a brigata da montagna riuscirono ad avvicinarsi nonostante il fuoco a ripetizione degli alpini stesi nelle trincee. Poco prima delle 16.00 il maggiore Olmi, valutata la situazione, ordinava ai superstiti del Pavione di ritirarsi entro il perimetro del forte e dava disposizioni per una veloce distribuzione delle ultime riserve di munizioni e bombe a mano. Contemporaneamente, per poter disporre di un miglior campo di tiro, venivano riposizionate sulla parte superiore dell'opera nei

pressi delle cupole d'acciaio - tristemente vedove dei loro cannoni - le quattro mitragliatrici ricuperate ancora indenni da quel putiferio. Gli alpini rispondevano adesso al fuoco degli avversari dalle feritoie e dalla profonda trincea in cemento che contornava il Leone.

Alla cacofonia degli spari di '91, Mannlicher, mitragliatrici e cannoni si aggiunse, verso le 16.30, una serie di tremende esplosioni: era il non distante forte di cima Lan che saltava per opera del Genio. In quel caos si fece sentire anche un suono innaturale, stridulo, quello del campanello del telefono: era nientemeno che il colonnello Sirolli in linea da Cison: "... Bravo Pavione, missione compiuta, le colonne sono tutte in zone sicure, vi autorizzo a ritirarvi". Fuori tempo massimo! Qualcun altro in quel momento avrebbe potuto anche mandarlo a quel paese, il buon colonnello, non così Roberto Olmi. Orgoglioso dei suoi bocia, informa Sirolli che sì, sono ormai circondati e con le vie di fuga tagliate ma che tenterà comunque una sortita per sganciarsi: "La saluto colonnello, signorsì, in bocca al lupo anche a lei." ed amen, quando altri boati massacrano i timpani di alpini e tognin: stanno saltando anche i forti di Primolano. Ed in val Brenta non si passa più.

Erano intanto entrate in azione nuove unità in *feldgrau* - altri Landsturmer e gli Schützen volontari dell'Alta Austria, vecchie conoscenze del Pavione sui Lagorai - e la situazione andava facendosi per gli alpini estremamente pericolosa. Di trecento e più difensori ne erano rimasti incolumi solo una cinquantina, scarseggiavano munizioni e bombe a mano. Contando sull'oscurità incipiente fu decisa una sortita alla disperata da un'uscita defilata nei pressi dell'edificio adibito a polveriera mentre dalle feritoie si continuava a sparare. Però il tentativo fu presto scoperto, le Schwarzlose miravano giusto e solo venti alpini riuscirono a levarsi dalla trappola buttandosi a rotta di collo giù per i fianchi accidentati della montagna. Con loro il tenente Feruglio (rinominato *il conducente*, tanto era scalcinato nella divisa) futuro capitano e Medaglia d'Oro al V.M. alla memoria in zona Grappa, come il nostro Guido Corsi dei solidi "permanenti" del Feltre.

Intanto all'interno del forte il dramma stava raggiungendo il suo culmine ed il maggiore, per evitare altre perdite ormai inutili, ritenne che fosse giunto il momento di chiudere la partita. Degli stracci bianchi diedero il segnale di resa - peraltro prontamente accordata - e nelle ore successive gli uomini di sanità delle due parti e il cappellano del Pavione con il Feldkurat austriaco si diedero da fare per prestare assistenza medica e religiosa ai numerosi feriti. I comandi austroungarici apprezzarono il comportamento valoroso del battaglione e del suo comandante tanto da consentire a Roberto Olmi di conservare la pistola d'ordinanza durante la prigionia (la notizia di questa concessione fu pubblicata anche sulla stampa quotidiana viennese). E non passò molto tempo che forte Leone ebbe un visitatore di altissimo rango, l'imperatore Carlo d'Asburgo: una fotografia lo ritrae sulla piattaforma delle cupole con le loro false volate e con accanto un plotone di marescialli e generali, tipica immagine di propaganda per il "fronte interno", una delle migliaia scattate su tutti i fronti di guerra

del vecchio impero che ritraggono *seine Majestät Kaiser und König Karl die Erste*, più sbrigativamente *Carlèto* per l'Infanterist Marco Quintelli del 97° Landwehr (ferito in Galizia nel '15 e mio nonno).

In quei giorni di passione per il Regio Esercito il vecchio Leone aveva svolto bene il suo compito, anche se diverso da quello per cui era stato costruito, ed i bocia del Pavione avevano saputo sfruttare al meglio le sue strutture articolate per sbarrare il passo agli austriaci per il tempo necessario: un binomio che sarebbe entrato nei testi degli storici.

Poi, nel dopoguerra, il complesso cadde in abbandono. Con la grave crisi economica che imperava nelle vallate semiconvolte dai combattimenti e dai saccheggi, il forte Leone con la "miniera" dei suoi arredi metallici divenne oggetto di asportazioni autorizzate e meno. Cupole e relativi meccanismi, porte corazzate, binari e carrelli della decauville interna, inferriate e tonnellate di cavi presero la strada delle fonderie ed in parte diedero un qualche sollievo ai magri bilanci familiari dei "recuperanti". Poi il passare degli anni e le intemperie della quota crearono problemi anche alle strutture architettoniche tanto che la massiccia facciata principale, quella della casamatta, cominciò pericolosamente ad inclinarsi verso la piazza d'armi.

Il forte restava tuttavia (e resta) una facile e frequentata meta per le camminate in montagna, con gli escursionisti attratti dalla struttura quasi intatta della fortificazione, dalla sua architettura "demodè" e dalla bellezza del sito da cui si gode un panorama che, nelle giornate limpide, spazia dalle dolomiti di Brenta alle cime del Cadore. E' meta anche degli alpini feltrini che ogni anno ricordano con una cerimonia i protagonisti della "battaglia di cima Campo", quelli del Pavione ed i loro degni avversari.

In tempi più recenti si è verificato una sorta di miracolo, un evento da considerarsi eccezionale in questo nostro Paese così poco attento ai segni della sua storia: il Leone è stato messo ... sotto cura. Nel 2003 sono iniziati dei consistenti lavori di consolidamento e restauro del forte, anche con fondi della Comunità europea, in buona parte conclusi. Con un ingegnoso sistema di martinetti idraulici e tiranti si è addirittura riusciti a raddrizzare la facciata pericolante riportandola alla quasi verticalità. Il restauro prosegue per gli ambienti interni e l'obiettivo delle comunità di Arsìe e del feltrino è di farne un museo ed un centro per le attività culturali.

Quando d'estate io sono in Tesino, a cima Campo ci ritorno sempre e porto con me anche amici "di fuori" sicuro che per loro si tratterà di una scoperta singolare. Ricordo che gli scorsi anni, quando c'erano gli operai al lavoro, più di qualcuno portava in testa il suo cappello alpino: un ritorno, certo, anche se il labaro del battaglione Monte Pavione han pensato bene di metterlo in naftalina già nel 1919...

Giuseppe (Pino) Ielen

Per chi volesse saperne (molto) di più, consiglio i seguenti dettagliatissimi testi di Luca Giroto:

-1866-1918 Soldati e fortezze tra Asiago ed il Grappa, Gino Rossato ed., 2009, pag. 370

-La lunga trincea 1915-1918, Gino Rossato ed., ried. 2011, pag.460

FLASH SULLA SEZIONE

4 maggio - Villa Necker: 151° anniversario di costituzione dell'Esercito.



5 maggio - Chiesa di Santa Maria del Rosario: Messa in suffragio dei civili caduti in Via Imbriani mentre manifestavano per l'italianità di Trieste il 5 maggio 1945.



8 maggio - Basovizza: visita di una scolaresca di Brescia alla Foiba di Basovizza, all'Abisso Plutone ed alla Risiera di San Sabba.



13 maggio - Bolzano: la Sezione di Trieste saluta il Labaro Nazionale sfilando davanti al palco delle autorità.

Continua nella pagina seguente



19 maggio - Basovizza: alzabandiera

19 maggio: Aula Magna della Scuola Dante Alighieri: consegna dei Premi di Studio



Qui sotto: la visita del gen. Pellegatti alla Casa del Combattente il 21 maggio, ed alla nostra sede (al rancio del martedì) il 22 maggio



In merito alla sua partecipazione al nostro rancio sociale, il 23 maggio il generale Pellegatti ci ha scritto:

Carissimo Presidente, il rancio “verde” organizzato dalla Tua sezione ieri sera ha confermato, ma non era necessario, la considerazione positiva che ho sempre avuto nei confronti degli alpini che nasce in particolare dallo spirito che anima le unità operative e le sezioni accomunate non solo dalla memoria, ma anche dagli ideali di “patria e onore”. Questi ideali costituiscono quindi un patrimonio indelebile che nel concreto e nell’immaginario collettivo fa sì che l’alpino in quanto tale sia considerato sinonimo di serietà, efficienza, dedizione, solidarietà e completa disponibilità. Dimostrazione di tutto questo sono i molteplici e qualificati interventi di protezione civile condotti dagli alpini dei gruppi e delle sezioni ANA che sempre con tenacia e grande professionalità sono intervenuti nel momento del bisogno alleviando sofferenze e dolore.

Ringrazio quindi con grande affetto Voi tutti soci triestini della sezione ANA dedicata alla memoria della “MOVM Ten. Guido Corsi”, eroicamente caduto il 13 dico 1917 in località cima Valderoa, con la speranza di rinvigorire i rapporti con questo sodalizio, ma parimenti anche con tutta la realtà delle Associazioni d’Arma presenti nel territorio regionale.

Un fraterno abbraccio!!!!!!

Con amicizia!!

Federico Maria Pellegatti



Un nuovo socio, l'alpino Gianpaolo Penco, si è aggiunto alla nostra Sezione. Il presidente Ortolani gli ha dato il benvenuto e gli ha consegnato la tessera dell'ANA durante il rancio di martedì 5 giugno.



Lo stesso giorno abbiamo festeggiato il compleanno del past-presidente Gianpiero Chiapolino cui la Sezione ha donato un libro sul calvario degli alpini nelle campagne di Grecia e di Russia.

Il 10 giugno a Buttrio gli Artiglieri da Montagna hanno partecipato al raduno per la Festa dell'Artiglieria in ricordo della Battaglia del Solstizio del 15 giugno 1918. Nella sfilata gli artiglieri di Trieste erano preceduti dalle bandiere di Trieste, Istria, Fiume e Dalmazia portate da quattro gentili signore.



Continua nella pagina seguente

Una cinquantina di alpini e donatori di sangue di Bassano ci hanno fatto visita domenica 24 giugno. Li abbiamo accompagnati a vedere la Foiba di Basovizza e l'Abisso Plutone. Poi c'è stato il rancio in sede, preparato dall'infaticabile Pedroni, e nel pomeriggio, sotto la guida di Aldo Vidulich, hanno visitato San Giusto ed alcuni punti storici della città.



LETTERE AL DIRETTORE

UNA LODE ...

Caro Dario, dimmi pure che sono un rompi ma non posso fare a meno di complimentarmi con te, ancora una volta, per come imposti la rivista da te diretta. E' un caso unico tra tutte le pubblicazioni in quanto privilegi fatti storici di grande interesse lasciando ad altri polentate e gare di bocce (senza nulla togliere, sia ben chiaro, ai "nostri" colleghi").

Anche il numero di maggio appaga totalmente la mia sete di storia, sia quella di ampio respiro, sia quella spicciola; per quest'ultima ho mandato all'amico Vadori i miei complimenti per il suo articolo che tratta di un episodio altrimenti destinato a cadere nell'oblio. Ma la Storia non è fatta solo di grandi scontri armati, di grandi battaglie, di grandi vittorie o sconfitta. E' fatta proprio da quella miriade di piccoli atti che, uniti insieme, concorrono a fare il grande episodio. Insomma trovo che tu riesca a suscitare curiosità in chi ti legge e stimolo di ulteriore ricerca in chi ti studia.

Cesare Di Dato

... ED UNA TIRATINA D'ORECCHI

Caro Direttore Burrelli, grazie ancora per la pubblicazione del mio racconto "Come fu che rubai un treno".

Peccato, però, che un incomprensibile refuso tipografico (sestultima e quintultima riga), trasformando la dizione "lo rassicuro" in "rassicuro il maresciallo", mi abbia attribuito un'azione scorretta che non avrei mai compiuto, neppure per salvarmi: quella di inguaiare un sottufficiale della FFAA italiane.

Comunque ancora grazie e cordialissimi saluti.

Antonio (Pedro) Sulfaro

Hai ragione, caro Pedro. Titivillo ha colpito ancora.

Il paragrafo in questione leggeva:

Non ricordo a quale stazione della periferia di Genova si sia fermato, impossibilitato a proseguire a causa dei soliti bombardamenti. Scesi i passeggeri, lo rassicuro: "Aspettate qui" (nelle mie apparenti funzioni debbo rigorosamente usare il "Voi") "Vi farò avere ordini dal Comando militare di stazione".

Quel "lo rassicuro" si riferisce al conduttore del treno, e non al maresciallo.

Mi scuso per la svista.



BOLZANO - ADUNATA NAZIONALE

Non è necessario che io faccia i complimenti alla bellissima festa di Bolzano, ma voglio raccontarvi un'intima emozione. E' stata la prima volta che ho trattenuto a stento le lacrime.

Durante la sfilata, lo sguardo mi è caduto su un alpino ormai anziano che stringeva al petto un altro cappello: credo il cappello del proprio padre. Osservandolo ho visto che le decorazioni che lo fregiavano erano le stesse di quelle di mio padre.

L'ho salutato alla visiera ed il groppo in gola mi è durato molto a lungo.

Forse sto invecchiando.

Flip

Non è questione di invecchiamento, Flip. Conosciamo l'usuale granitico controllo della tua emotività in qualsiasi evenienza; ma ci sono momenti in cui lasciarsi prendere dalle emozioni non è sintomo di debolezza, ma di sani sentimenti che ti onorano.

I CALCI DEL MULO

MA CHE CAVOLATE DICONO DI NOI !

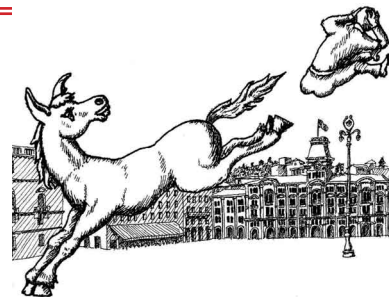
Lo speaker ufficiale dell'ANA mentre la nostra Sezione sfilava davanti al palco delle autorità all'Adunata di Bolzano:

State vedendo davanti a voi incedere l'emblema della Sezione di Trieste ...

Sulle montagne c'è un bivacco dedicato a Silvio e Silvano (suppongo: Scipio e Giuliano. n.d.r.) Slataper, e si trova là sulle Marmarole in mezzo a quelle montagne care alla cultura, care al Vecellio, rappresentati meravigliosi quadri.

Sfilano davanti a voi gli uomini di Trieste che appartengono all'Italia, che si sentono fortemente italiani, ma convivono serenamente con la minoranza di lingua jugoslava (*sic!*) e fanno tesoro e memoria della loro storia mitteleuropea. Sono austriaci (*sic!*), hanno la cultura della Mitteleuropa (*sic!*) e, sapendola rispettare, aggiungere un tocco in più, sono diventati quella bellissima città che tutti riconosciamo.

Da Internet la pubblicità di una crociera della compagnia di navigazione Costa Crociere:



Trieste si trova ad est dell'Italia, alla frontiera con la Slovenia; è una città piccola e particolare, nominata la "perla dell'Adriatico".

E' effettivamente la città meno italiana (*sic!*) d'Italia, influenzata dalla cultura slava (*sic!*) visibile anche nello stile architettonico (*sic!*) della città. Trieste è un vero porto di scambio e di mescolanza: ad oggi è soprattutto ciò che contraddistingue questa città.

A questo punto mi è venuta voglia di sferrare un paio di calci ... di quelli sonori!

Ma poi ci ho ripensato e dico solamente: "Che profonda tristezza!"

... ed infine facciamo finta di non vedere a pagina 42 del giornale "L'ALPINO" di maggio la foto dei Gruppi di Pola, Fiume e Zara come ... provenienti dall'estero!

MARISA

Se cerco di immaginare la tipica ragazza triestina, una di quelle "mule de Trieste" che tutta Italia ci invidia, immortalate da varie canzoni triestine, non posso fare a meno di ricordare Marisa. Anche se - a dire il vero - Marisa era nata a Pola.

Sincera e spigliata, sicura di sé, senza peli sulla lingua, era sempre pronta in ogni circostanza "*a dirghe pan al pan e vin al vin*" con la massima disinvoltura e schiettezza, senza però mancare mai di rispetto. Intelligente, posata e seria, ma anche vivace ed allegra quando era il momento.

Marisa era nata il 25 aprile 1944 (a Pola, come ho detto sopra). Nel febbraio 1947 Marisa, i suoi genitori ed i suoi fratelli Vinicio e Nevea, con la nave Toscana arrivarono a Venezia e da qui furono inviati al campo di smistamento di Udine. Schedati, come fossero criminali, vennero subito mandati a Tortona dove per alcuni anni vissero, in condizioni non certo ottimali, assieme a tanti altri Istriani in una caserma approssimativamente adattata a campo profughi.

Suo fratello Vinicio, parecchio più vecchio di lei, era un alpino della Julia, mutilato di guerra: aveva perso l'avambraccio destro e tre dita della mano sinistra per lo scoppio di una bomba a mano.

La famiglia si trasferisce a Trieste nel 1950 e le condizioni di vita migliorano.

Marisa incontra l'alpino Flavio Fonda, se ne innamora ed i due si sposano nel 1966, ma solo verso l'inizio degli anni '80 Marisa comincia a frequentare assidua-



Flavio e Marisa nei tempi felici

mente la Sezione ANA di Trieste assieme al marito ed a Vinicio e Nevea.

Immane al rancio del venerdì e - seppure meno frequentemente - a quello del martedì, divenne sempre più attiva nella vita della Sezione ed in modo particolare collaborò all'organizzazione dell'Adunata di Trieste del 1984, affiancando il marito nei vari incarichi e responsabilità sezionali che Flavio aveva assunto.

Partecipava alle attività sezionali anche fuori sede ed era immane ai pellegrinaggi a Valderoa.

Nel 1990 cominciarono i primi seri problemi di salute da cui si riprese in breve tempo. Il male insidioso però covava, e nel 1998 Marisa ebbe una grave ricaduta da cui non si riprese più.

Si spense il 31 luglio 2002, dieci anni fa.

Aveva continuato a frequentare la Sezione fino a due mesi prima.

UNA CASA PER LUCA

Sabato 19 Maggio a Gravellona Lomellina (PV) si è tenuta la cerimonia di consegna all'Alpino Luca Barisonzi, gravemente ferito in Afghanistan, delle chiavi della sua nuova casa, progettata e costruita con l'aiuto dell'Associazione Nazionale Alpini.



La casa, realizzata nel corso di pochi mesi grazie ai fondi raccolti dall'ANA e all'opera di diversi volontari, rappresenta uno dei pochi esempi in Italia dell'uso delle più moderne tecnologie di domotica applicate a sostegno di persone affette da gravi problemi locomotori. Luca, infatti, a seguito delle ferite riportate nell'attacco di cui è rimasto vittima, è oggi paralizzato sia negli arti inferiori sia in quelli superiori, anche se c'è ancora una speranza di poter recuperare almeno parte della mobilità delle braccia.

Le tecnologie utilizzate nella costruzione della nuova abitazione, dotata di porte e finestre azionabili a distanza con comandi vocali, e l'assenza di barriere architettoniche, dovrebbero consentirgli una vita il più vicino possibile alla normalità oltre che permettergli di recuperare almeno in parte le funzionalità perse, grazie a specifiche e avanzate attrezzature per la riabilitazione qui installate.

Alla cerimonia, preceduta dalla Santa Messa officiata da Mons. Vincenzo Pelvi, Ordinario Militare per l'Italia, erano

presenti il presidente nazionale Corrado Perona, il capo di stato maggiore dell'esercito generale Claudio Graziano, il comandante delle truppe alpine generale Alberto Primicerj e il sindaco di Gravellona Francesco Ratti, oltre ad altre autorità civili e religiose. Con l'occasione è stata anche inaugurata la nuova via degli Alpini, dove sorge la casa di Luca. Diverse centinaia di alpini giunti in prevalenza dalla Lombardia, ma anche Piemonte, Liguria, Veneto e persino dal Friuli con una folta rappresentanza della sezione di Cividale, hanno voluto stringersi attorno a Luca e alla sua famiglia per testimoniare la loro solidarietà: fra questi, in rappresentanza della Sezione di Trieste, anche il sottoscritto e consorte, favoriti anche dalla vicinanza a Milano, dove risiediamo da diversi anni.

Appassionato e commovente, come sua prassi, il discorso del presidente Perona, che fra l'altro non ha mancato

di ringraziare pubblicamente il past president notaio Beppe Parazzini per il suo contributo nella redazione, a titolo gratuito, degli atti connessi ai terreni e alle unità immobiliari. Avendo quest'ultimo a fianco durante la cerimonia, non ho potuto non notare una certa emozione in lui al sentire quelle parole.

Giampaolo Berni



UN PERSONAGGIO, UNA PERSONALITA'

Mi onoro di essere amico di un Alpino conosciuto otto anni fa in occasione dell'Adunata Nazionale celebrata "alla grande" qui a Trieste.

A dire il vero, amico sono diventato dopo aver constatato la sua discreta presenza soprattutto nelle circostanze della vita che mettono alla prova la capacità di reagire alle sventure in cui si può incorrere.

Di solidarietà ne ho avuta tanta dagli Alpini, quella da parte di Eliseo Zago, del Gruppo di Parona (Verona) è certamente diversa dalle altre e parlarne è facile e difficile allo stesso tempo. Di norma gli Alpini hanno innato lo spirito di riservatezza, non si esaltano, amano agire con discrezione e sanno fare di tutto. Hanno mani d'oro nel realizzare le cose più disparate, basti pensare a cosa sono stati capaci di fare dall'epoca del Friuli terremotato in qua, del resto la Protezione Civile è nata proprio in quella circostanza.

Bisogna approfondire la conoscenza - e qui sta il difficile - per capire cosa c'è sotto la loro "scorza", che spirito la anima, quali ideali nutre. Ebbene all'apparenza Eliseo è un Alpino come tanti altri, ma ha due cose che lo contraddistinguono. La prima: possiede delle gambe eccezionali, gambe che da una quindicina d'anni a questa parte lo portano alle Adunate nazionali di corsa, a tappe si capisce, macinando chilometri su chilometri come un maratoneta.

Allora bisogna svelare anche la sua età. E' del 1942, ha prestato servizio nel Btg. Bolzano del 6° Rgt. della Tridentina.

Corre per soddisfare la sua passione per il podismo, per sentirsi gratificato dalla fatica - che è prova di coraggio - e che dedica a quella parte di umanità malata che lui soccorre con dedizione e amore.

Ed ecco la seconda prerogativa dell'uomo. Si dedica, essendo stato nella vita civile infermiere, all'assistenza di malati e anziani nella zona di Negrar dove abita. Nell'anno 2000, anno del Giubileo, ha percorso a piedi la tratta da Verona a Roma dando così vita ad un pellegrinaggio che gli ha segnato la vita con un'intensa esperienza spirituale. Da allora considera gli Alpini i "Pellegrini" della montagna.

Ecco l'uomo, ecco un personaggio con gli ideali che promuovono la speranza, che fanno onore all'umanità, che sanno smuovere con semplicità le coscienze.

A Trieste nel 2004 era giunto in tenuta di marcia: aveva chiesto di essere accompagnato allo stadio dove avrebbe soggiornato e il nostro Crini l'aveva accompagnato sul

posto. Eliseo aveva poi rilasciato un'intervista alla televisione locale che gli era valsa una copertina nell'imminenza della nostra kermesse.

Poi periodicamente mi giungono le sue telefonate, sempre molto gradite. In fin dei conti l'avevo accolto con la consueta cordialità con la quale si accolgono gli ospiti, ma niente di straordinario. Eppure lui non ha dimenticato quel primo incontro e nel suo dialetto veneto mi dice "come steto presidente?"

Questi sono i momenti della vita in cui la solidarietà, la condivisione dei valori, la disciplina, il rispetto, la generosità trovano nelle persone le armi del nostro essere Alpini.

Eliseo Zago li incarna tutti questi valori e la Sezione di Verona - cui appartiene - l'ha nominato "Alpino dell'anno 2011".

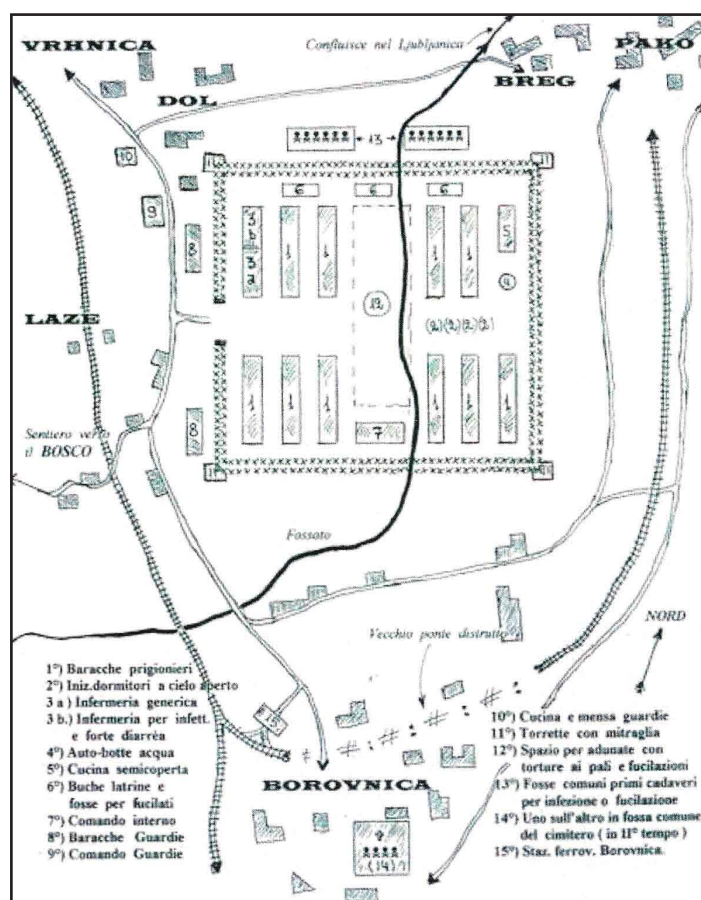
Un Alpino da imitare e ... complimenti Eliseo!

Gianpiero Chiapolino



BORONIZZA 2012

La splendida iniziativa dell'Unione degli Istriani di Trieste nell'organizzare un pellegrinaggio di commemorazione a Boronizza (Borovnica - Slovenia) lo scorso sabato 26 maggio è stata occasione di emozione e commozione. Boronizza, località dove sorgeva un campo di concentramento e prigionia, sfruttata dai comunisti dell'esercito di Josip Broz Tito per deportarvi dopo la fine della seconda guerra mondiale nel 1945 migliaia di militari e civili italiani. Fame, privazioni, malattie, lavori forzati, maltrattamenti, torture ed esecuzioni avevano contribuito a farne il luogo della morte di un gran numero di prigionieri. Molti furono assassinati, dopo sommarie condanne a morte, per fucilazione, impiccagione o uccisi a percosse.



Mapa (approssimativa) del campo di concentramento di Boronizza

Naturalmente ad innescare la volontà di portare una corona d'alloro alla memoria dei tanti martiri è stato il pensiero rivolto ai defunti originari di Trieste, Istria, Fiume e Dalmazia. Una volta sul posto, di fronte al gigantesco crocifisso al centro del cimitero di Boronizza, la corona e le preghiere sono state per tutti: Italiani, Tedeschi, Sloveni anticomunisti, Croati, Ungheresi e di ogni altra origine, morti prigionieri dei comunisti di Tito in questo campo di concentramento.

La croce non è esattamente un monumento ai morti del campo, di cui non rimane traccia nel posto dove sorgeva effettivamente. Quasi tutto è stato demolito per lasciar posto negli anni più recenti della Jugoslavia ad una urbanizzazione abitativa. Il sito ed i pochi manufatti rimasti sono

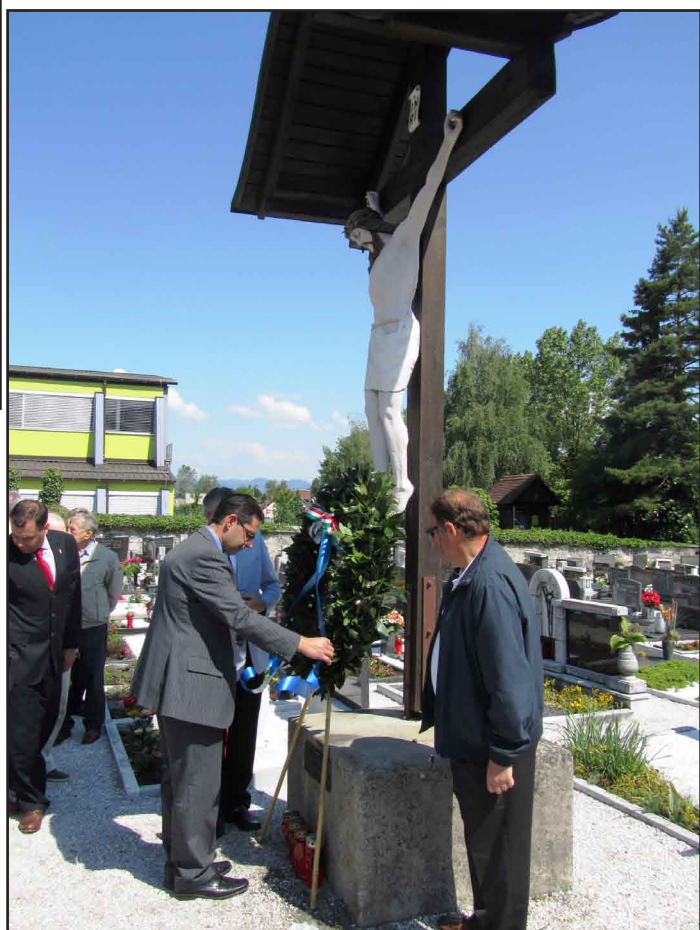
identificabili da alcuni disegni e descrizioni dei superstiti.

Il punto di partenza naturale a Trieste dove radunare i partecipanti al pellegrinaggio è piazza Guglielmo Oberdan.

Durante il tragitto viene distribuito l'opuscolo illustrativo preparato dall'Unione degli Istriani. Un lavoro di grande valore per la capacità di reperire le scarse notizie sul campo di concentramento da disegni e notizie di alcuni superstiti zittiti per anni dalla damnatio memoriae voluta dai comunisti tanto jugoslavi che italiani. Una corriera praticamente piena di una bella compagnia riunita da una comunione d'intenti. Il Presidente dell'Unione degli Istriani Massimiliano Lacota ha illustrato storia, ubicazione, disposizione e funzione degli edifici e conduzione abituale del campo come testimoniato attraverso gli anni da alcuni superstiti. Alcuni dei partecipanti hanno reso testimonianza delle vicissitudini patite a Boronizza da persone loro vicine: morti per freddo, stenti, inedia e malattie. Ad insindacabile giudizio degli aguzzini ogni comportamento ritenuto illecito era punito con la morte. I condannati sparivano in una fossa comune senza lasciare traccia.

La signora Maria Novella Paternolli ha riferito di racconti di sopravvissuti. In particolare ha parlato dei contenuti del libro scritto da Lionello Rossi Kobau, per grazia di Dio ritornato a casa per rivelare la sofferenza dei tanti altri rimasti in quella bella vallata dalla tetra storia.

Il Tenente degli Alpini Dario Burrelli ha narrato di suo



Deposizione della corona d'alloro

padre, arrestato dai titini il 1° maggio 1945 per il solo fatto di indossare una divisa italiana. Alcuni mesi prima assieme ai alcuni suoi soldati era capitato in un paesetto dell'Istria dove dei Tedeschi stavano per fucilare tre civili sospettati - secondo i Tedeschi - di essere partigiani. Burresti padre si oppose ritenendo che un semplice sospetto non fosse sufficiente. Dopo accese discussioni ed atteggiamenti minacciosi, i Tedeschi rinunciarono ai loro propositi. Nell'estate del 1945 i tre Istriani salvati intervennero a Boronizza a testimoniare a suo favore ottenendone il rilascio. I titini

lo rilasciarono più morto che vivo dopo quattro infernali mesi di prigionia, ma con il barlume della fiamma nell'anima che lentamente lo fece riprendere a vivere in famiglia.

Il pellegrinaggio per la commemorazione dei defunti italiani nel campo di concentramento Boronizza ha avuto un momento di autentica Memoria condivisa, al di là della retorica, quando quasi tutti i partecipanti si sono fermati davanti ad un monumento eretto subito fuori dal cancello del cimitero. Un momento di raccoglimento per quegli sfortunati, nome e date di nascita e morte sotto il

paese d'appartenenza. Solamente quelli dei paesi della municipalità di Boronizza morti nel 1945 in quello stesso campo per l'appartenenza ai Domobranci, uniti per l'eternità dalla morte per il loro anticomunismo. Le nostre coscienze sfiorate dalla triste comunione di destino fra Sloveni ed Italiani. L'affinità elettiva fra quanti dalla parte soccombente nel conflitto soffrirono le persecuzioni di chi temeva l'ostacolo alla presa del potere generato dalla loro fiera tenacia.

Il rientro a Trieste della comitiva pervasa dalla serenità dei partecipanti consci di una umanità degna ed esemplare ad onta di quella presente nelle cronache quotidiane e delle traversie gravi di quei tempi a sminuire le preoccupazioni dei nostri giorni.

Clayton J. Hubbard



Monumento agli abitanti di Boronizza vittime dei comunisti di Tito



Sul luogo dove sorgeva il campo di concentramento (di cui ora non c'è più traccia né è disponibile documentazione fotografica) è stato costruito un gruppo di casette che segue esattamente l'orientamento delle baracche dei prigionieri.

L'ATTACCO ALLA QUOTA 363 - 19 APRILE 1945

Ci avevano provato gli americani, sulla destra, ma non erano riusciti ad avanzare oltre Casa Carrara.

Ci proveranno l'indomani, più a lato, i bersaglieri, e gli andrà male: un intero plotone finito in un campo minato.

Così, alla 2ª Compagnia, era arrivato l'ordine di saggiare il terreno. Si sapeva che i Tedeschi si erano sistemati a difesa sulla quota 363 (tra la Val Zena e la Val d'Idice, di fronte a Bologna), ma non si avevano esatte informazioni sul loro numero e sulle armi di cui disponevano. Il capitano Silvestrini, vagliata attentamente la situazione, aveva ordinato ai sergenti maggiori Citteri e Ranzoni di andare a vedere, con una pattuglia di dieci uomini, ma senza spingersi oltre il vallone. Gli avrebbe fatto copertura per quindici minuti un nutrito fuoco di artiglieria.

Giunti nel vallone, i due capisquadra si scambiano un'occhiata d'intesa e: "Se arriviamo sulla cima mentre la nostra artiglieria sta sparando ancora, li prendiamo di sorpresa ... possiamo farcela!"

E allora addosso!

Poco più sotto, Silvestrini, che con il tenente Morena sta seguendo l'azione, vede la pattuglia inerparsi allo scoperto verso le postazioni avversarie. E chiede subito all'artiglieria alleata di proseguire e intensificare il fuoco di copertura.

Due ore di finimondo: gli artiglieri - avverte Morena - stanno protestando, i pezzi fondono. I colpi, a tiro teso, sono poco efficaci perché screstano e vanno a cadere lontano.

La 1ª Compagnia, sulla destra, prende ad avanzare, ma incappa in un campo minato e si ferma.

A un certo punto l'ufficiale di collegamento inglese chiede cosa stia succedendo: sta succedendo che la 2ª è a sua volta ferma perché l'artiglieria a tiro teso non riesce a battere la quota. E intanto la pattuglia, sempre allo scoperto, sta raggiungendo la cima. Viene richiesto con urgenza l'appoggio dell'artiglieria americana che con gli obici da 105 e, da ultimo, con i pezzi di due carri armati, picchia sodo sulla quota.

Quanto basta perché Citteri e Ranzoni con i loro uomini, quando Silvestrini ordina all'artiglieria di cessare il fuoco, riescano a raggiungere la cima mentre sui Tedeschi, ancora al riparo nei loro bunker scavati in contropendenza, stanno arrivando le ultime scariche.

Questione di minuti, di attimi. Ma sufficienti per consentire ai nostri di precedere i Tedeschi, prendendoli d'infilata sotto il fuoco delle armi automatiche mentre si lanciano fuori dai rifugi, verso le postazioni. Alcuni avversari alzano le mani. Il loro comandante, un coraggioso capitano, rifiuta la resa e ordina il fuoco: "Feuer, feuer!", ma prima di poter vuotare il caricatore della sua maschinenpistole cade falciato da due rabbiose raffiche di Thompson.

Qualcun altro tenta di reagire. Crepitano i mitra. Una bomba a mano ferisce Foglia ledendogli l'occhio.

Poco più tardi, quando le munizioni cominciano a scarseggiare, arriva di rinforzo il plotone del sottotenente

Parodi che apre subito il fuoco con le armi automatiche.

L'avversario, numericamente molto superiore ma colto di sorpresa soprattutto dalla decisione degli attaccanti, si arrende: sessantadue uomini e ben undici mitragliatrici.

Anche stavolta è andata bene. La strada per Bologna è aperta. La guerra volge alla fine.

Arrigo Curiel

Nota dell'Autore:

Il Btg. Alpini Piemonte (allora facente parte del Gruppo Combattimento Legnano) prese posizione nelle Case Brusade - Valle Idice il 23 marzo 1945, davanti alle linee tedesche, e oltre la città di Bologna, al vertice del settore, a sinistra, la 5ª Armata Americana con la 91ª Divisione Fanteria, a destra del 68º Fanteria Legnano e quindi l'Armata Inglese. Il Btg. Piemonte è di congiunzione fra le due Armate alleate.

E' la 2ª Compagnia del Piemonte che spezza la cerniera difensiva messa a quota 363 e apre la strada verso la Valle del Po e verso Bologna.

A proposito dei combattimenti di quota 363, l'allora sergente Sergi Pivetta ci parla di uno dei suoi alpini, Giuseppe Caroi (detto Bepi), Medaglia d'Argento al Valor Militare:

E quando capitava di sostare, la sera, nei pressi di qualche sperduto paesino, mentre io mi recavo al comando di compagnia per prendere ordini e la mia squadra si sistemava a difesa arrangiando i giacigli per la notte, Bepi si incaricava del supplemento rancio. Si travestiva da civile, attraversava la terra di nessuno o le linee nemiche e ritornava sempre con un fiasco di vino, una gallina, un coniglio, acquistati dai contadini. Il Bepi, che fu uno dei primi a piombare, come una furia, sulle trincee tedesche di quota 363, in Val d'Idice, dove in 12 - incredibile se non fosse veramente accaduto - costrinsero alla resa una sessantina di granatieri nemici catturando loro ben 11 mitragliatrici ed aprendo agli alleati la via di Bologna.

Bepi che, quando gli dicevo "Ma tu, non hai mai paura?". "Vedi Sergio - mi rispondeva - chi sparen lor, ma spari anca mi". Bepi che, quando, a guerra finita, venni a trovarlo qui a Campovico ed io, entrando in chiesa per la S. Messa seguivo a destra sua moglie Adriana, mi ferma e mi dice 'No, di qua, donne a destra uomini a sinistra, come desidera il parroco'. 'Bepi replico io sorpreso cosa ti succede, non ti conosco più!'. 'Eh, sai Sergio, adesso ho messo su famiglia, sono sposato...'. Bepi, che quando il colonnello gli aveva proposto di restare in servizio come sottufficiale di carriera, aveva risposto: 'La ringrazio, colonnello, ma è da prima di essere chiamato sotto la naja che sto aspettando di andare in congedo'.

Ecco, questo era Giuseppe Caroi, Medaglia d'Argento al Valor Militare sul campo e una delle più alte decorazioni americane per l'azione di quota 363. Un uomo buono, onesto, generoso, ma anche un combattente deciso e coraggioso come pochi. Un alpino che ha onorato la penna che portava. Un cittadino che Morbegno e la Valtellina, la sua terra natale, ricordano con orgoglio.

(dal giornale "L'ALPINO" gennaio 2007)

STELLE ALPINE ED AQUILOTTI

Il 12 febbraio scorso è nata Flaminia, una bellissima bambina, per la felicità di sua mamma Giulia, di papà Cristiano e della sorellina.

Cristiano Porcelluzzi è un alpino della Julia, socio della Sezione ANA di Trieste, anche se, per motivi di lavoro risiede a Parigi e non può quindi frequentare assiduamente la nostra sede.

I nonni di Flaminia, e genitori di Giulia, sono Marina ed il nostro "vecio" alpino Franco Del Fabbro.



Dopo i cuginetti Iacopo e Zeno ed il fratellino Giulio, il 2 Maggio è arrivato anche Simone Ortolani.

Eccolo mentre dorme tranquillo, protetto dal cappello di nonno Fabio.

Auguri e felicitazioni ai genitori Elisa e Tommaso, al nostro Presidente ed alla nonna Giuliana.

Infine, il 17 maggio è arrivata Sofia ad allietare mamma Jennifer e papà Alberto Decaro. A tutti i nostri piccoli aquilotti e stelle alpine vanno i più caldi auguri di tutta la Sezione.

SOMMARIO

La battaglia di Stalingrado	pag. 2
La lunga fuga di Maria José	3
Com'era ... com'è	4
Attualità della Grigioverde	8
Un giorno da leone	9
Flash sulla Sezione	13
Lettere al Direttore	16
I calci del mulo	17
Marisa	17
Una casa per Luca	18
Un personaggio, una personalità	19
Boronizza 2012	20
L'attacco alla quota 363 - 19 apr- 1945	22
Stelle alpine ed aquilotti	23

SOTTOSCRIZIONE PER L'EMILIA

Per aiutare le popolazioni colpite dal sisma, la Fondazione ANA Onlus ha aperto una sottoscrizione sul conto corrente numero:

0000 0000 9411
 presso BANCO DI BRESCIA - Ag.2 MILANO
 intestato a FONDAZIONE A.N.A. ONLUS
 Terremoto Emilia Romagna
 Via Marsala 9 - 20121 MILANO
 IBAN: IT71 L035 0001 6320 0000 0009 411

Le offerte si possono versare anche presso la Sezione di Trieste, in segreteria in via della Geppa 2 (terzo piano)



FIENO IN BAITA

c/c postale 12655346 (intestato a Ass. Naz. Alpini - Sez. di Trieste)

Agacci Silvana	pro Protezione Civile	€ 20,00
Alberti Paolo	Borsa di Studio "Orobica"	€ 125,00
Bar Rio	pro coro	€ 50,00
Buffa Marina	Borsa di Studio "Silvano Buffa"	€ 250,00
Burresti Dario	per "L'ALPINE DE TRIESTE" in mem. di Marisa Fonda.	€ 20,00
Giordano Bruno	pro coro	€ 70,00
Giro Giorgio	per la sede	€ 20,00
Grione Antonio	raccolta per terremoto Emilia in mem. del 7° btg. fant. Cuneo	€ 100,00
Innocente Aldo	Borsa di Studio "Orobica"	€ 125,00
Kiss Elda e Paola	pro Protezione Civile	€ 20,00
Laurenì Nelia	pro Protezione Civile	€ 10,00
Martinelli Giuseppe	per "L'ALPIN DE TRIESTE"	€ 20,00
Mazzaroli Silvio	raccolta per terremoto Emilia	€ 10,00
Occini Roberta	Borsa di Studio "Occini"	€ 300,00
Pasotto Roberto	per "L'ALPIN DE TRIESTE"	€ 30,00
Pontini Marcella	pro Protezione Civile	€ 50,00
fam. Stoini	per "L'ALPIN DE TRIESTE" in mem. di Umberto Stoini	€ 25,00

"L'ALPIN DE TRIESTE"

Bimestrale dell'A.N.A. - Sezione "M.O. Guido Corsi" - Trieste - fondato nel 1976 dal Prof. Egidio Furlan

Redazione: **Via della Geppa, 2 - 34132 TRIESTE** - Tel.: 3475287753 - Fax: 040662387

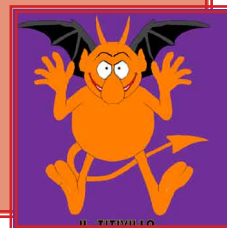
E-mail: darioburresti@alice.it

Il giornale on-line sul sito www.anatrieste.it

Direttore Responsabile: **Dario Burresti** - Comitato di Redazione: **Dario Burresti, Giovanni Nieri, Giuseppe Rizzo**

Hanno collaborato a questo numero: **Riccardo Basile, Giampaolo Berni, Giuliano Bianchi, Giuseppe Caccamo, Gianpiero Chiapolino, Arrigo Curiel, Clayton J. Hubbard, Giuseppe Ielen, Giuliana Magnarin, Titivillo.**

Secondo quanto si credeva nel Medioevo, Titivillo era un diavoletto malizioso e dispettoso che si divertiva a far commettere errori di ortografia ai monaci amanuensi che, chiusi nei loro conventi, passavano le giornate a ricopiare in bella calligrafia antichi testi e libri. Poiché il diavoletto Titivillo non manca mai nella redazione di questo giornale, abbiamo ben pensato che meriti a pieno diritto di essere menzionato tra i nostri più assidui collaboratori.



Fotografie, manoscritti ed altro materiale consegnati per la pubblicazione non verranno restituiti.
Raccomandiamo i collaboratori di firmare i loro articoli in modo completo e leggibile, altrimenti gli articoli non potranno essere pubblicati.

In caso di mancato recapito, restituire all'Ufficio C.P.O. detentore del conto per la restituzione al mittente, che si impegna a pagare la relativa tariffa